

Paolo Vettori

# IN VIAGGIO CON PAOLO

 EDIZIONI  
HELICON

Il quarto si intitola *“San Lazzaro degli Armeni e Gorizia, due tappe italiane del viaggio verso est”* e raccoglie il resoconto della mia visita del novembre 2013 al monastero dei monaci mechtaristi in Laguna e del viaggio del gennaio 2015 a Gorizia/ Nova Gorica, primo esempio di città transnazionale, che è stata designata, in questo 2025, *“capitale europea della cultura”*.

Il quinto ed ultimo capitolo è dedicato al viaggio del maggio 2018 sulla *“transiberiana”*, con tappe in diverse località della Siberia e del *“Dalny Vostok”*, il Lontano Oriente Russo. A commento di questa esperienza, mi limiterò a riportare la motivazione del *“fiorino d’oro”* conferito ex aequo al mio diario siberiano nel 2019: *“Gran viaggiatore l’autore di questo libro. E in età di turismo, un viaggio vero, un viaggio faticato e riflessivo, nel tempo come nello spazio, è già un’opera importante e degna di un riconoscimento. Quando si aggiunge all’atto pratico e dinamico del viaggio una scrittura di riporto limpida, lucida e sostanziosa, capace di descrizioni efficaci e talune davvero memorabili, allora il riconoscimento diventa premio letterario”*.

Chiude il volume l’intervista realizzata

da Andrea Pellegrini nell’estate 2023, che fornisce un quadro esaustivo del mio impegno di viaggiatore e scrittore.

E infine qualche parola sulla scelta del titolo, che può sembrare inusuale.

*“In viaggio con Paolo”* vuole essere un invito al lettore a condividere le emozioni e le riflessioni che scaturiscono dalle esperienze di viaggio evocate in queste pagine, con l’auspicio (o meglio, la speranza) che qualcuno dei lettori più giovani decida di raccogliere il testimone, ripercorrendo, in un domani non troppo lontano nel tempo, i medesimi itinerari, da Kaliningrad a Yerevan, da Mosca a Vladivostok.

# CAPITOLO I

*Estate 2013*

AI CONFINI DELL'EX IMPERO SOVIETICO  
DA VARSAVIA A YEREVAN E STEPANAKERT

## NOTA INTRODUTTIVA

---

Questo capitolo raccoglie i momenti salienti dei viaggi dell'estate 2013, *“la prima estate da pensionato, durante la quale i miei itinerari hanno potuto spaziare, per la prima volta dopo tanti anni, dalle mete a me più familiari, a cominciare dalla Polonia, ad altre assolutamente sconosciute, quali appunto l'Armenia e la repubblica fantasma del Nagorno Karabakh. Varsavia, Praga, Yerevan, Stepanakert, un itinerario che - nel corso della luna di miele con la pensione durata appena ottanta giorni - ha toccato luoghi tra loro molto distanti, non solo geograficamente, eppure accomunati dalla circostanza di essere stati, sino ad appena un quarto di secolo fa, terre di confine del grande ed eterogeneo impero sovietico”*.

Ho voluto riportare quasi per intero l'*incipit* della mia introduzione al libro che raccoglie tutti i miei viaggi dell'estate 2013, in quanto, in poche righe, ri-



### Il Caucaso Meridionale

Nella cartina sono evidenziate le principali aree di conflitto nel trentennio postsovietico:

In Azerbaijan il Nagorno-Karabakh, in Georgia le due repubbliche separatiste di Abkhazia e Ossezia del Sud, ancora oggi militarmente occupate dalla Russia

esce a esprimere il senso dell'esordio della mia avventura di "pensionato/viaggiatore" (cfr. "Yerevan/Stepanakert" pag. 17, Helicon 2014).

Da una rapida scorsa di quel primo "diario" è facile individuare i due temi centrali destinati a catalizzare, anche negli anni successivi, la mia attività di scrittore (e ancor prima di viaggiatore): da un lato l'interesse per le pagine della Storia del Novecento a lungo ignorate o rimaste comunque sotto traccia (in questo caso il genocidio degli armeni del 1915/16 ancora oggi negato contro ogni evidenza storica dalle Autorità Turche) e soprattutto la travagliata transizione postsovietica che ha assunto connotati estremamente diversificati nelle varie realtà facenti parte, un tempo, dell'URSS e più in generale del "Blocco Orientale".

Volendo riproporre al lettore le pagine del mio diario dell'estate 2013 che, a quasi dodici anni di distanza, possano presentare elementi di interesse, ho scelto di ripubblicare tre distinti capitoli riferiti rispettivamente al viaggio a Varsavia (19/21 giugno 2013), alla visita al Mausoleo del Genocidio a Yerevan e al mio primo giorno di viaggio a Stepanakert, capitale della "repubblica fantasma" del Nagorno Karabakh o Artsakh (il nome storico di quel territorio sin dai tempi del Regno di Armenia).

Quest'ultima scelta richiede, però, una precisazione.

Il lettore che volesse ripercorrere il mio stesso itinerario incorrerebbe in una brutta sorpresa, perché

la città da me visitata in quei giorni di agosto del 2013 non esiste più. Non solo ha cambiato nome (oggi si chiama Khankendi), ma la popolazione autoctona, di etnia armena, è stata indotta, più o meno "spintaneamente", a lasciare le proprie case e a rifugiarsi in Armenia. Come se non bastasse, le numerosissime testimonianze della millenaria presenza armena nella regione (tra cui diversi suggestivi monasteri e chiese) sono oggi in stato di completo abbandono e in parecchi casi sono state cancellate dagli uomini di Aljev, l'autocrate di Baku.

Insomma, una "pulizia etnica" in piena regola che si è consumata tra l'autunno del 2023 e i primi mesi del 2024, dopo che, a settembre del 2023, le truppe azere (armate di tutto punto dalla Turchia, e non solo) avevano travolto le fragili difese dei separatisti armeni, costringendo i vertici della "repubblica dell'Artsakh" alla resa.

Tutto questo è avvenuto nell'indifferenza dei governi e delle opinioni pubbliche occidentali, con la sola eccezione della Francia.

Evidentemente il petrolio, che dall'Azerbaijan arriva in Europa "via tap", vale più dei diritti di un popolo.

Qualsiasi ulteriore commento, a questo punto, sarebbe superfluo.



Varsavia - Skyline della capitale polacca con i nuovi avveniristici grattacieli e il Palazzo della Cultura, di epoca staliniana

## Ritorno a Varsavia

*Varsavia, 19 Giugno 2013*

Il viaggio da Gdynia verso la capitale è stato stavolta particolarmente pesante, non solo per il caldo - decisamente insolito, in questa stagione, almeno sul Baltico - ma soprattutto per la durata, otto ore esatte, causa i ritardi accumulati durante il tragitto.

Per fortuna, a spezzare la monotonia del viaggio ha contribuito la presenza di tre vietnamiti, saliti a Danzica, due giovani e uno più anziano.

Li osservo attentamente per una buona mezz'ora, poi provo ad "attaccare bottone", offrendo loro dei biscotti comprati in Stazione.

Ma questa vecchia tecnica - roduta ai tempi dei miei viaggi "oltrecortina" - ormai sembra non funzionare più.

Quando, però, il vecchio si allontana, il più giovane ne approfitta per rivolgersi a me.

Mi offre dei chicchi di riso tostato ed attacchiamo a parlare in inglese.

Sono membri dell'Accademia delle Scienze e della Tecnica di Hanoi e stanno andando a Varsavia per uno scambio con i loro omologhi polacchi. Il vecchio è il vicepresidente dell'Accademia, una sorta di "capo

delegazione”.

“Quanto vi fermate?”, chiedo.

“Tre giorni, poi sabato prossimo ripartiamo per Parigi e da là prendiamo l’aereo per Hanoi”.

“Allora visitate anche Parigi?” azzardo io, con apparente ingenuità.

“No, ci fermiamo solo qualche ora all’Aeroporto” risponde, mentre l’espressione del volto, dominata da una giovanile esuberanza, si rabbuia di colpo. Tra me e me, penso che il mondo del “socialismo reale”, seppur geograficamente ridimensionato, non è poi cambiato di molto rispetto agli anni ‘70: stesse forme di controllo e soprattutto l’ossessiva preoccupazione di tenere il proprio “gregge” al riparo dalle tentazioni dell’Occidente.

Nel frattempo, il “capo delegazione” è rientrato e l’atmosfera torna ad essere quella di prima: un silenzio assordante, spezzato solo da rare parole di una lingua asiatica per me sconosciuta, un suono secco che si perde subito nell’aria di questa calda giornata di inizio estate.

Alla Stazione di “Warszawa Zacodnia” (Varsavia Ovest) il giovane sembra accorgersi di nuovo di me.

“Central Station?” chiede.

“No, next station” rispondo io, altrettanto seccamente.

I tre si avviano verso l’uscita, con tutti i loro pacchi e pacchetti.

Io invece rimango per qualche minuto nello scom-

partimento ad osservarli mentre attraversano i binari: i due giovani avanti, con le valige e i pacchi, qualche passo indietro il “capo”.

Se non fosse per gli occhi a mandorla, potrebbero sembrare una pattuglia di “vopos” in borghese (la polizia comunista della Germania Est), una scena da “ritorno al futuro”, che mi riporta, per un attimo, ai viaggi di quaranta anni fa nella DDR. In effetti, a pensarci bene, questi vietnamiti del Nord hanno un che di vagamente prussiano, mi fanno venire in mente i gendarmi che marciavano al passo dell’oca di fronte ai Palazzi del Potere a Berlino Est.

Quando, finalmente, mi decido a scendere, vengo subito risucchiato dall’atmosfera festosa che mi circonda: famiglie intere che corrono verso i treni diretti al Nord, alle spiagge del Baltico, o al Sud, a Cracovia e nelle località montane dei Tatra, Zakopane in testa.

Joanna mi viene incontro; cominciava ad essere un po’ preoccupata o forse si aspettava una mia telefonata.

Per farmi perdonare, le racconto di Orlowo, la spiaggia di Gdynia verso Sopot, che lei ha frequentato sin dall’infanzia, quando vi trascorreva buona parte dell’estate, ospite di Renata, una vecchia amica di famiglia che ho fatto a tempo a conoscere anch’io.

In pochi minuti, in autobus, raggiungiamo la Piazza del Castello (“Plac Zamkowy”) e da lì, attraverso la città vecchia, entriamo a “Nowy Miasto” (chiamata appunto “città nuova”, perché risale al Sei/Settecento).

Le strade sono illuminate e piene di giovani; c'è anche qualche turista con "gli occhi a mandorla", giapponese, probabilmente.

Ci fermiamo nel "Rynek Nowego Miasta", la piazza del mercato della città nuova, dominata dal bianco profilo della Chiesa delle Sacramentine, uno dei gioielli del barocco polacco.

Joanna mi racconta di quando, da bambina, ci veniva col nonno, in primavera, e si metteva a giocare a pallone verso il muro del Convento delle suore di clausura.

Dal canto mio, le parlo delle scorribande estive in Casentino sulla "giardinetta" di nonno Guido, il nonno paterno.

I nostri ricordi giovanili (di due giovani cresciuti negli stessi anni, ma nei due opposti campi in cui all'epoca era divisa la nostra Europa, "il campo socialista e il campo capitalista", secondo la terminologia ufficiale del vecchio regime) si sovrappongono, quasi a sottolineare l'appartenenza allo stesso mondo, sia pure artificialmente diviso, un tempo non lontano, dalla "cortina di ferro".

Entriamo nel ristorante "Pod Samsonem" (letteralmente "sotto Sansone"), uno dei locali ebrei più popolari della capitale. Anche stavolta è affollato da gruppi chiassosi di giovani.

Mentre aspettiamo i piatti che abbiamo appena ordinato (salmone della Vistola per me e trota dei laghi Masuri per lei) faccio leggere a Joanna l'articolo sui

giovani immigrati dal Sud Europa.

Lei si sofferma sulla parte finale dell'articolo.

"Nella sezione risorse umane delle aziende polacche - legge - c'è stupore: montagne di lettere di candidatura, provenienti da europei occidentali, continuano ad accumularsi sulla scrivania".

"I candidati - in maggioranza spagnoli, ma anche greci, portoghesi ed italiani - sono giovani con scarsa esperienza, ma - conclude l'articolo - con un alto livello di istruzione".

Persino Joanna - che è sempre stata critica verso certi eccessi del nuovo corso - ammette di essere stupita dal ritmo vorticoso dei cambiamenti in atto e rievoca i primi anni '70, quando - giovane architetto in servizio all'Ufficio Tecnico del Ministero della Sanità - aspettava con impazienza l'estate per poter fare un viaggio di pochi giorni, una settimana al massimo.

"Allora - confessa sorridendo - era l'Italia a rappresentare ai miei occhi una società dinamica e aperta al futuro; oggi invece mi basta venire qua in centro per cogliere quella stessa vivacità ed allegria che da giovane ero costretta a cercare all'estero".

Finita la cena, chiedo a Joanna di poter tornare verso casa, in quanto - avendo ormai superato abbondantemente i "trent'anni per gamba" - comincio ad avvertire la stanchezza del viaggio; non posso fare a meno di pensare, con un pizzico di nostalgia, agli anni in cui mi facevo tranquillamente due notti in treno per arrivare sin qua.

*Varsavia, 20 Giugno 2013*

Mi sveglio quasi alle nove del mattino.

La mia amica è fuori col cane ma mi ha lasciato in cucina una colazione abbondante, come si usa da queste parti: gli immancabili "ogurki", i cetrioli, accompagnati dalla kielbasa, la salsiccia polacca, burro e marmellata ai frutti di bosco e, per finire, una bella zuppa fredda.

Quando Joanna rientra, mi trova alle prese con la "zuppa fredda alla lituana", un miscuglio di verdure, latte ed uova, che qua va molto per tutti i pasti, dalla colazione alla cena.

Mi scatta una foto. "La mando in Italia".

"Brava - ribatto - così mi tolgono la cittadinanza e divento apolide".

"Ecco - mi risponde, con quel suo sorriso impertinente - apolide, né italiano né polacco, una definizione che ti sta proprio a pennello".

Mi sforzo di sorridere, anche se provo un certo fastidio per la sua battuta, probabilmente perché, senza neanche accorgersene, ha colto nel segno.

Forse per superare il momento di gelo, creatosi d'improvviso tra noi, lei accende la radio, sintonizzandosi sul notiziario locale.

Stanno parlando del sindaco della capitale - Hanna Gronkiewicz-Waltz, esponente di primo piano di "Piattaforma Civica" il partito al potere - che, proprio in queste settimane, è al centro di accese polemiche,

per certe scelte poco felici nell'organizzazione dei trasporti pubblici e soprattutto per i ritardi nei grandi lavori sbandierati al momento dell'elezione (l'estensione della rete della metropolitana e altre opere di ammodernamento, che dovrebbero essere pronte prima dell'estate 2014, quando la città ricorderà i settant'anni dalla tragica insurrezione antinazista scoppiata il 2 agosto '44).

Se penso a quel che succede da noi, mi viene da sorridere di fronte a queste innocue "baruffe varsaviesi".

Joanna deve uscire per una visita specialistica e io ne approfitto per ritagliarmi una giornata per i fatti miei "a zonzo" per Varsavia.

Prima tappa la "Kinoteka" che occupa un'ala a pian terreno del "Palazzo della Cultura", l'immenso edificio in pieno centro che ricorda, ai turisti e ai cittadini della capitale, gli anni del regime comunista.

Stamattina proiettano un cortometraggio in tre D, intitolato "Varsavia 1935", in cui, utilizzando le più moderne tecniche grafiche, viene ricostruita, sulla base di foto e filmati d'epoca, la Varsavia d'anteguerra.

A colpirmi sono soprattutto le immagini, piene di vita, del quartiere ebraico, abitato da una comunità che all'epoca rappresentava quasi il 40% dell'intera popolazione della città e a cui appartenevano molti esponenti illustri della borghesia intellettuale e commerciale del Paese.

Uscito dal cinema, mi dirigo verso "Aleje Jerozolimskie" che lambiva, un tempo, il Ghetto e il cui nome

(“Viale di Gerusalemme” in italiano) ricorda uno dei primi insediamenti ebraici (chiamato appunto “Nuova Gerusalemme”) costruito nel 1774 alla periferia della Varsavia del ‘700.

Niente - a parte il nome - ricorda però, in quella che è oggi una delle principali e più trafficate arterie del centro cittadino, la storica presenza dei figli di Davide.

Mi dirigo allora verso Ulica Prosta, che si trovava qualche centinaio di metri fuori del muro costruito nel novembre 1940 per sbarrare ogni possibile via di fuga al circa mezzo milione di ebrei rinchiusi nel Ghetto. A metà di questa via era situato il tombino attraverso il quale, nel maggio del ‘43, alcune decine di eroici protagonisti della disperata rivolta del Ghetto riuscirono a sottrarsi al massacro. In quel punto esatto, si erge oggi un monumento di estrema semplicità ma di grande forza evocativa: è una specie di tubo metallico a cui sono applicate delle mani, a simboleggiare - leggo nella mia guida, in spagnolo, alla “Varsavia Judaica” - la discesa nel canale fognario, unica possibilità di salvezza.

Cinque minuti di camminata veloce ed eccomi a Ulica Sienna, davanti all’unico frammento superstite del muro del Ghetto. Mi fermo un quarto d’ora buono e mi sforzo di immaginare come doveva essere la vita, settant’anni fa, oltre quel muro. Mi tornano in mente alcune pagine di un diario, sulla vita quotidiana nel Ghetto di Varsavia, che mi è stato prestato, un paio di anni fa, da un caro amico di Sarzana.

A colpirmi allora, nel leggere quelle pagine, era stato soprattutto il tentativo disperato di continuare, per quanto possibile, una vita “normale”, un tentativo che era andato avanti per oltre due anni, sino alla fine del ‘42, quando le deportazioni in massa e le notizie sul campo di Treblinka, diffuse da ferrovieri vicini alla resistenza, avevano spazzato via ogni possibile dubbio sulle reali intenzioni dei carnefici.

Di qui la decisione di insorgere.

Visto che il destino era comunque segnato, tanto valeva morire con le armi in pugno.

Nella parte “polacca” della città era già molto attiva l’“Armia Krajowa” l’esercito nazionale fedele al Governo in esilio a Londra. Eppure, i capi della resistenza si erano ben guardati dal prestare aiuto agli ebrei insorti contro il comune nemico, a riprova di quanto profondo fosse (almeno a Varsavia e nella Polonia ex russa) il solco che divideva gli ebrei dai polacchi.

Mi avvio lentamente all’interno di quello che, sino a settant’anni fa, era il Ghetto e che oggi è parte integrante del cuore ultramoderno della capitale.

Faccio fatica a trovare un segno tangibile del vecchio Ghetto ma, alla fine, grazie alla mia “guida”, riesco a raggiungere Ulica Prozna, la sola via del quartiere ebraico ad essersi miracolosamente salvata dalla sistematica opera di distruzione attuata, con teutonica precisione, dalla Wehrmacht, dopo la resa degli insorti. Percorro con grande lentezza la strada, fiancheggiata da vecchi palazzi, nel tentativo di assaporare

l'atmosfera della città ebraica dei primi del '900. Ma, per quanti sforzi faccia, non riesco a calarmi nel clima di un mondo sradicato con una tale violenza che si è cercato di eliminarne ogni minima traccia. Certo la Storia dell'Umanità è costellata in tutte le epoche da episodi di sopraffazione e di eliminazione violenta di popoli interi.

Ma ciò che caratterizza i genocidi del Novecento (prima quello degli armeni, realizzato dai Giovani Turchi nel 15/16 con la complicità dei loro alleati tedeschi, e poi, un quarto di secolo dopo, il genocidio degli ebrei, attuato in prima persona dai "civilissimi" tedeschi agli ordini del "Führer") consiste proprio nel tentativo di eliminare anche la memoria del popolo o della comunità vittima dello sterminio.

Nel caso dei tedeschi, la sconfitta li ha costretti a riconoscere i crimini commessi, in nome del popolo tedesco, dal regime nazista. Per i turchi, invece, la situazione è, se possibile, ancora peggiore, dal momento che il Governo di Ankara si ostina ancora oggi, a quasi un secolo dal massacro, a negare la realtà storica e a perseguire addirittura, in base ad una legge mai abrogata, quegli intellettuali che osano ricordare il genocidio.

Decido di mettere da parte, per un momento, le mie meditazioni sugli armeni (ripromettendomi di realizzare, appena possibile, il sogno, a lungo coltivato e sempre rinviato per un motivo o per l'altro, di un viaggio alla scoperta di quel popolo coraggioso e

sfortunato) per concentrarmi sul destino delle comunità ebraiche che, sino a un tempo non lontano, hanno costituito una componente importante della popolazione urbana non solo di Varsavia e della Polonia ma di tutta l'Europa Orientale, da Praga a Budapest, a Kiev e oltre, fin nel cuore della Russia. Probabilmente - penso - per rivivere l'atmosfera particolarissima delle comunità "yddish" di inizio Novecento, dovrei tornare qua a settembre, quando, in questa via e nella vicina Piazza Grzybowski, si tiene il Festival della Cultura Ebraica o, meglio ancora, andarmene a Cracovia, a Kazimierz, il grande quartiere ebraico, unico angolo, in tutta l'Europa dell'Est, ad aver conservato, nei propri monumenti e nell'architettura complessiva, il profilo tipico dei sobborghi ebraici dell'Europa Orientale prebellica.

Proprio nel cuore di Kazimierz, in Ulica Szeroka, accanto ai ristoranti che offrono al turista i piatti della tradizionale cucina ebraica dell'Est Europa, c'è un piccolo albergo, dall'aria dimessa e un po' cupa, che ospita normalmente i figli e i nipoti dei sopravvissuti della "shoà" venuti sin qua "per non dimenticare".

La mia innata curiosità mi ha spinto, tre anni fa, a trascorrervi una notte - insieme ad un gruppo di figli di sopravvissuti, proveniente da Israele - ed è stata un'esperienza emotivamente molto intensa, che mi ha consentito di "sentire" il dramma della "shoà" assai più che attraverso la sola visita al campo di sterminio di Auschwitz.

Qua a Varsavia, però, posti come l'alberghetto di Cracovia non credo ce ne siano.

Mi decido allora a chiudere il mio personale "pellegrinaggio" sulle tracce di un popolo sradicato dalla terra, in cui ha vissuto per secoli, con una breve visita al Museo Nazionale della Storia degli Ebrei Polacchi, inaugurato nell'aprile di quest'anno, in occasione delle celebrazioni ufficiali del 70° anniversario della rivolta del Ghetto.

Il Museo si trova nella via intitolata a Mordechai Anielewicz, uno dei capi più coraggiosi della rivolta.

Il profilo avveniristico dell'edificio si erge come un gigante solitario nel bel mezzo di un parco cittadino, in cui scorrazzano nugoli di ragazzini e bambini, mentre le mamme chiacchierano tranquille a poche decine di metri di distanza.

Il tutto dà l'idea di un'atmosfera rarefatta e serena, in stridente contrasto con la drammaticità delle vicende storiche a cui il nuovo Museo è dedicato.

Mi avvio verso la cassa dove una solerte impiegata mi informa che, al momento, è visibile solo una mostra provvisoria. Ci vorranno ancora mesi - mi avverte - prima che il Museo possa funzionare a pieno regime.

Decido di entrare comunque e pago il biglietto.

L'esposizione contiene lettere, foto e filmati girati, negli anni '30, da ebrei americani venuti a visitare la terra da cui, decenni prima, erano partiti i loro padri.

È evidente l'interesse - da parte di chi, ottant'anni fa, ha scattato le foto e girato quei filmati - per le

antiche tradizioni dell'ebraismo est - europeo.

E infatti prevalgono le immagini che ci riportano alla cultura yddish: anziani in abiti tradizionali, cerimonie religiose, ecc.

Non mancano però testimonianze concrete della partecipazione della comunità ebraica alla vita economica e culturale del Paese (come ad es. la foto che ritrae un grosso industriale tessile di Lodz, di fronte alla propria azienda).

Mentre mi lascio alle spalle il Museo (ripromettendomi di tornarci tra un anno, quando tutto il materiale qui raccolto sarà finalmente a disposizione del pubblico) penso che gli ebrei americani, a cui si devono i filmati e le foto, non avrebbero mai potuto immaginare che quelle loro immagini sarebbero diventate le ultime testimonianze di un mondo destinato ad essere inghiottito, di lì a poco, nella fauci voraci dell'olocausto.

Guardo l'orologio e mi accorgo di essere in ritardo rispetto all'appuntamento con la mia amica, per cui prendo al volo un taxi che, in cinque minuti, mi porta in Piazza tre Croci, dove Joanna mi sta già aspettando. Per fortuna al Teatro "Buffo" (un nome italiano che risale, a quanto mi dice lei, al periodo dell'immediato dopoguerra) riesco a trovare ancora due biglietti in platea, per lo spettacolo che sta per iniziare.

Rimango sorpreso nel constatare che la sala è gremita da un pubblico composto in larga parte da quarantenni o trentenni. Il che può apparire stupefacente se si considera che si tratta di uno spettacolo di caba-

ret dedicato agli anni del vecchio regime comunista.

La regia è di Janusz Josefowicz, attore teatrale e regista di cui Joanna mi ha parlato con entusiasmo. Sono veramente curioso di vedere come sarà rappresentato, sulla scena, quel periodo controverso della storia.

Sin dalle prime battute, emerge una costruzione sapiente ed agile al tempo stesso, in cui si alternano spezzoni dei cinegiornali d'epoca a pezzi di cabaret e alle canzoni che riportano lo spettatore alle diverse fasi di vita della "PRL", la repubblica popolare polacca (il sottotitolo recita infatti "la vita della PRL attraverso le canzoni").

Nel giro di un'ora e mezzo viene passato in rassegna il mezzo secolo, o poco meno, di vita del regime comunista, dall'immediato dopoguerra (operai stakanowisti, premiati tra lo sventolio delle bandiere rosse e i ritratti di Stalin, con la canzone "ukochany Kraj", popolare motivo di quel periodo, come sottofondo musicale) sino agli anni del "colpo di stato militare", che si aprono con l'apparizione televisiva, il 13 dicembre '81, del generale Jaruzelsky e si chiudono con le immagini dell'accordo del maggio '89, preludio al ritorno della democrazia senza aggettivi (dopo 45 anni di "democrazia popolare").

La mia limitata conoscenza della lingua non mi consente di cogliere tutte le sfumature, ma le reazioni del pubblico testimoniano il pieno gradimento da parte degli spettatori.

Applausi scroscianti riscuote lo sketch dedicato ad

uno degli aspetti tipici di quegli anni, in Polonia e negli altri Paesi dell'Est: scaffali dei negozi vuoti e file interminabili per accaparrarsi le poche merci disponibili. I giovani, soprattutto, ridono divertiti, probabilmente pensando a quanta strada ha percorso il loro Paese in meno di un quarto di secolo.

Joanna, invece, sembra combattuta tra sentimenti contrastanti, tra i quali, con tutta probabilità, prevale la nostalgia per gli anni della propria giovinezza.

Cogliendo questo suo stato d'animo, la invito a cena al Ristorante "Lotos", uno dei pochi, in centro città, ad essere rimasto fedele allo stile sobrio degli anni '70.

C'eravamo già stati tre anni fa ma, allora, il locale appariva desolatamente vuoto. Stasera, invece, è stranamente affollato (coppie eleganti di quarantenni, soprattutto, e qualche gruppetto di giovani).

"Non ti devi stupire - mi dice Joanna - l'ultima moda, qua a Varsavia, è quella di riscoprire locali e canzoni degli anni '70".

"Una manifestazione nostalgica?" chiedo.

"Assolutamente no, anzi nasce dalla consapevolezza dei passi compiuti in questi anni, per cui i giovani sono portati a guardare con simpatia al mondo dei loro genitori. In fondo è lo stesso motivo che li spinge ad assistere divertiti allo spettacolo di Josefowicz sugli anni del comunismo".

"E tu - insisto - provi nostalgia per quel periodo?"

"Certo non per il regime di allora, caso mai per gli anni della mia giovinezza".